

1. Quando parliamo di riarticolazione di una risposta sociale e sindacale in Europa, stiamo ponendo alcuni problemi basilari e di facile comprensione.

Che c'è da cambiare in questo mondo?

In base a quali obiettivi e con che gradazione e dialettica di questi obiettivi possiamo e dobbiamo operare?

Quali sono le forze sociali che hanno interesse e capacità per portare a termine questa trasformazione?

Come possiamo contribuire noi a porre in movimento queste forze sociali trasformatrici e come possiamo orientarle?

2. Il movimento libertario (io preferisco dire la sinistra libertaria) deve avere l'ambizione di essere il crogiolo politico di tutte le speranze, le rivendicazioni, le proteste e le aspirazioni popolari che si orientano verso l'emancipazione. Nell'attuale momento storico possiamo e dobbiamo sviluppare un lavoro dotato di forza critica nei confronti di tutte le dominazioni, e costituire un'officina organizzativa e politica al servizio di tutti coloro che l'attuale sistema sfrutta, domina, disprezza, limita nella loro vita. Dobbiamo parlare a tutta la sinistra sociale, a tutto quello che nella società si colloca a sinistra, condivide valori e obiettivi di sinistra: eguaglianza, giustizia, autonomia, solidarietà, partecipazione, etc.

3. Stiamo entrando in una nuova fase della costruzione dell'Unione Europea. Si tratta di un

salto qualitativo nella dinamica ultra-liberale, autoritaria e disciplinataria che ci sta imponendo il capitalismo europeo. In questo senso, la “finanziarizzazione” e la “globalizzazione” dell'economia costituiscono l'espressione di questo momento storico del potere di comando capitalista.

4. L'Europa sta abbandonando e distruggendo gli ultimi elementi della politica keynesiana, della regolamentazione fordista, dei compromessi politico-istituzionali legati alla socialdemocrazia classica. Anche se non si possono delineare in modo completamente chiaro (poiché ancora giocano nel campo della lotta sociale) tutti gli elementi centrali di una nuova organizzazione produttiva, di una nuova regolamentazione economico-sociale, delle nuove basi politico-istituzionali, peraltro tutto ci indica che la tendenza naturale, la dinamica costitutiva del capitalismo europeo, nel suo movimento specifico, endogeno, si orientano verso un modello di tipo nordamericano.

1. Una delle caratteristiche centrali di questa nuova tappa è il ruolo di concezione, governo e gestione del corso ultraliberale da parte della socialdemocrazia e la sua trasformazione in una forza di segno social-liberale, qualitativamente differente dalla socialdemocrazia classica. Gli apparati social-liberali (neo-socialdemocratici) hanno cessato di essere apparati di produzione e gestione del compromesso sociale (che permetteva a livello strategico la riproduzione del capitalismo, ma che non si adattava a ciascuno dei suoi mo-

#### **Socialdemocrazia e social-liberalismo**

Questo potrebbero essere alcune direttrici corrispondenti, oggi, a quello che fu l'obiettivo e la dinamica della lotta per le 8 ore: un intento di accumulare forze in base a taluni obiettivi con forte carica di legittimità e di riconoscimento sociale che, senza essere rivoluzionari, offrono insieme capacità di unificare e possibilità di sviluppare nell'azione una politica di liberazione che imposta la rivoluzione come uno dei suoi momenti e delle sue dimensioni possibili.

Losanna, 5 giugno 1998

mento dei caratteri centrali del lavoro salariato combattendo la precarietà e la disoccupazione attraverso l'integrazione nel lavoro salariato di dimensioni di formazione, di qualificazione e di autoattività.

Il superamento del capitale non è semplicemente il superamento formale dell'appropriazione derivata dei mezzi di produzione. Il capitale è una politica monetaria, una politica di credito, taluni criteri di redditività. Di qui la necessità di dare impulso alla lotta per altri criteri di redditività, criteri di efficacia sociale, cominciando con le imprese di servizio pubblico. Di qui l'esigenza della conquista di un potere crescente di intervento dei lavoratori e della società sui problemi finanziari, sulla politica del credito, sulla politica fiscale e sull'utilizzazione e la ripartizione delle risorse pubbliche.

Infine, si deve lottare anche per superare le caratteristiche di dominio, sfruttamento e alienazione proprie del lavoro salariato nelle istituzioni politiche, nelle relazioni fra sessi o gruppi generazionali. Si tratta di lanciare una dinamica di superamento della democrazia rappresentativa e basata sulla delega per potenziare interventi sempre più importanti e numerosi che mettano in pratica una democrazia autogestionaria. Questa democrazia diretta inseparabile dall'azione diretta può e deve imporre progressivamente la sua traduzione istituzionale. Si tratta di trasformare i rapporti sociali per ripartire in altro modo le informazioni, il sapere, le risorse e - chiaramente - il potere.

**Una volta di più sulla possibilità rivoluzionaria**

vimenti o interessi tattici, manifestando, al contrario, una relativa autonomia e capacità riformista, utilizzando la capacità di lotta e di pressione del movimento popolare) per trasformarsi in strumenti diretti della valorizzazione del capitale e della riproduzione del suo potere.

2. Progressivamente (ma molto rapidamente) il social-liberalismo approfondisce la vecchia integrazione con gli apparati dello Stato e con il campo istituzionale ed entra nei centri di potere capitalista e di gestione (questa una delle chiavi della trasformazione del settore pubblico).

3. Il manifesto Blair-Schröder chiarisce quali sono la chiave strategica e gli obiettivi centrali delle politiche di tutti i governi socialdemocratici (non c'è differenza di rilievo fra Blair-Schröder e Jospin-D'Alema). Il social-liberalismo rappresenta una rottura fra le élites socialdemocratiche di sinistra o il rafforzamento di altri poli riformisti relativamente radicali a volte, neocomunisti e verde-rossi. La costruzione europea che governa il social-liberalismo si fonda su una crescita permanente delle diseguaglianze, sulla precarizzazione, sulla perdita dei diritti politici, sociali e culturali per tutti i gruppi sociali dominati.

4. I vertici del Lussemburgo e di Colonia e l'orientamento di Prodi alla testa della Commissione hanno confermato che la socialdemocrazia non ha, né aspira ad avere, la minima capacità di alternativa di fronte alla pressione ultraliberale.

1. Il passaggio da una regolamentazione all'altra si compie attraverso un processo di guerra sociale di bassa intensità destinata a farla finita con tutti gli elementi di au-

**Passare da una  
regolamentazione al-  
l'altra ovvero  
il ponte sopra l'abisso**

tonomia organizzativa, politica e culturale del movimento popolare, destinata ad annichilire ogni capacità referenziale e - per dirla in termini gramsciani - ad eli-

minare ogni possibilità di pesare sul terreno dell'egemonia e della direzione della società. O, in termini alla Negri, ogni capacità e potere costituente.

2. La guerra sociale di bassa intensità non si svolge sul terreno della trasformazione dell'organizzazione produttiva, dell'imposizione di una nuova regolamentazione o del nuovo modello di accumulazione. Nemmeno si tratta di una nuova regolamentazione contemplante la ristrutturazione di un certo numero di strutture e di tecnologie del potere di comando capitalista; si tratta di qualcosa senza dubbio più fondamentale. Stiamo giocando nel campo dell'istituzione sociale con l'obiettivo, da parte degli apparati capitalisti e statali, di realizzare un amplissimo movimento di privatizzazione, di precarizzazione sociale, di ricomposizione delle basi e dei meccanismi istituzionali delle società capitaliste centrali.

3. Nella dinamica di degradazione generale delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato opera un profondo movimento di precarizzazione e di atomizzazione delle classi popolari. Ma al di là del proletariato classico si va configurando quello che potremmo chiamare un

conquista di un tempo liberato dalla dominazione del capitale e la conquista di mezzi che non dipendono centralmente dal salario classico.

Con queste rivendicazioni solleviamo una dinamica di trasformazione delle condizioni di vita e cominciamo a preparare il superamento del capitalismo giacché la riduzione del tempo di lavoro libera tempo per la vita, permette attività autonome a partire dalle quali si possono costruire rapporti e spazi senza violenza né dominazione.

C'è un potenziale di accumulo di forze decisivo nel collegamento fra salario sociale e riduzione del tempo di lavoro poiché costituisce una base concreta di alleanza fra disoccupati, precari ed attivi con impiego "normale".

***Un nuovo status per il lavoro salariato***

Queste due rivendicazioni possono svilupparsi, seguendo la proposta dell'economista comunista Paul Boccara, con la rivendicazione di una sicurezza permanente di ingresso con alternanza di periodi di lavoro e di formazione per tutti. Ci permetterebbe di porre fine alla disoccupazione di massa e di cominciare a superare la dualità fra lavoro neotaylorista e lavoro intellettualizzato-cooperativo. Si aprirebbe così un processo di qualificazione e di mobilità autodeterminata della forza lavoro che romperebbe gli obiettivi di precarizzazione e di mobilitazione autoritaria della forza lavoro perseguiti dal capitale.

In sintesi, si tratta di entrare in un processo di supera-

dovrebbe mobilitare lavoratori e utenti.

Allo stesso tempo questo salario sociale rappresenta un potente strumento contro il “dumping” salariale e la precarizzazione delle condizioni di lavoro. Come fattore di regolazione del mercato del lavoro, il salario sociale rappresenta un punto di appoggio per le lotte sindacali.

Infine, il salario sociale costituisce anche il riconoscimento del carattere sempre più cooperativo e socializzato di una parte decisiva del lavoro, della sua autovalorizzazione dinanzi al capitale, del fatto - per dirlo con le parole di Antonio Negri - che la base della produttività non risponde ormai principalmente all'investimento capitalista ma all'iniziativa del cervello umano socializzato.

### ***Riduzione effettiva del tempo di lavoro***

Non si tratta solo di ripartire il lavoro esistente affinché tutti possano lavorare. I risultati delle nuove tecnologie fanno di questo progetto una prospettiva puramente tattica. In realtà i progressi della produttività legati alle nuove linee tecnologiche ed alla mobilitazione della forza lavoro neotaylorista ed intellettualizzata-cooperativa, permettono una riduzione radicale e permanente del tempo di lavoro. Si tratta dunque di mettere in questione la disoccupazione così come la presenta il capitalismo (scarsità di lavoro) ed il rapporto salariale come base di accesso al consumo ed all'integrazione sociale per dare impulso ad una politica di liberazione, che si dia come obiettivo la

proletariato sociale o un blocco social-popolar-plebeo le cui caratteristiche unitarie risiedono precisamente nel doppio movimento di precarizzazione e di privatizzazione sofferti dalle maggioranze sociali.

4. Alla base di questo blocco social-popolar-plebeo troviamo una combinazione di posizioni sociali dominate (dominazione di classe, di genere, di origine, di nazionalità o di razza) che manifestano una fragilità crescente delle condizioni di esistenza delle maggioranze sociali.

5. In questo senso, lo sviluppo di un processo di “intellettualizzazione” della forza lavoro non garantisce una crescente autonomia del lavoratore collettivo di fronte al capitale se non in modo tendenziale. In realtà, il capitale riconfigura il suo potere con la realizzazione di un'economia di comando, con una nuova organizzazione prescrittiva e autoritaria del lavoro, con la combinazione di elementi neo-tayloristi e forme nuove di controllo e di parcellizzazione del sapere accumulato dal lavoratore collettivo. Potere sul sapere, sul tempo, sulla mente, sull'immaginazione, sulla creatività; il capitalismo della rivoluzione informatica preferisce perdere produttività pur di conservare potere, impedendo l'ampio sviluppo di tutte le potenzialità della forza lavoro intellettualizzata. Il coinvolgimento dei produttori è sempre coinvolgimento forzato. A questo si devono aggiungere le politiche che combinano la produzione massiccia di disoccupazione e di precarietà lavorativa con la assegnazione al lavoro (lavoro forzato e istituzione di autentici apparati di polizia del lavoro) e la spinta alla sottomissione totale della forza lavoro alle esigenze della valorizzazione del

capitale chiamata “flessibilità”.

6. Questo processo si accompagna con la messa in opera di politiche eccezionali di tipo specifico o settoriale che non incidono formalmente sul quadro della democrazia borghese ma che con le loro sinergie mettono in rilievo una chiara involuzione di tipo autoritario e disciplinare.

7. Fondamentalmente, c'è un intento dei grandi gruppi capitalistici e delle burocrazie statali volto ad imporre una dominazione totale sugli aspetti centrali della vita con una estensione di una rapidità mai vista dall'epoca delle dittature fasciste e dei poteri capitalisti di Stato della corte stalinista.

1. La crisi del sistema è anche la crisi della sinistra. Crisi della rivoluzione e della prospettiva di trasformazione sociale radicale che attiene al marxismo-leninista ed alla sua esperienza storica, ma che tuttavia riguarda anche le altre correnti rivoluzionarie che non sono riuscite ad

### **Crisi della sinistra, prime considerazioni**

essere alternative nemmeno nel momento di implosione dei sistemi capitalisti burocratici di Stato, ma anche crisi della sinistra istituzionale incapace di difendere i risultati del periodo fordista ed altresì incapace di fare propria l'esigenza di democrazia, di partecipazione, di fraternità del movimento sociale, degli antagonismi.

2. L'ultraliberalismo realmente esistente ha provocato abbastanza rapidamente un aumento della lotta sociale. E' chiaro che non è nemmeno risolto (né semplicemente

Per questo proponiamo una sinergia fra questi tre grandi obiettivi:

- il salario sociale;
- la riduzione effettiva del tempo di lavoro;
- la conquista di un nuovo status del lavoro salariato nell'ambito dell'impresa e della società.

### **Salario sociale**

Certamente parlando di salario sociale stiamo impostando la lotta per vendere la forza lavoro al miglior prezzo possibile nell'impresa o nel mercato del lavoro. Cioè stiamo insistendo sulla necessità di impedire la distruzione dei meccanismi di tipo legale o contrattuale (legislazione sociale e accordi) che permettono di mantenere e sviluppare quadri di garanzia collettive per l'insieme dei lavoratori. Questo elemento è centrale ed in nessun momento può essere separato dalla lotta per un salario sociale che dovrebbe essere identico al salario minimo legale.

Con questa rivendicazione poniamo congiuntamente il diritto inalienabile a talune condizioni di vita decente per tutti e la questione dell'appropriazione e della ripartizione della produzione sociale. Il salario sociale comprende un diritto a servizi pubblici, strumenti collettivi, assicurazioni sociali garantite. Materializza una rottura con il funzionamento mercantile dell'economia capitalistica. Può rappresentare un elemento significativo per costruire un modo alternativo di istituzione sociale e di produzione di fronte al capitalismo neoliberale a condizione che sia accompagnato da un lavoro di democratizzazione radicale e di sviluppo del servizio pubblico che

Noi, dunque, non abbiamo come chiave strategica la ricomposizione di un nuovo compromesso sociale ed istituzionale neofordista e questo almeno per tre ragioni:

- 1 ogni strategia di compromesso sociale con il capitale presuppone il sacrificio delle rivendicazioni, delle necessità e delle aspirazioni dei soggetti sociali proletari, il che appare chiaro quando si analizza il vecchio compromesso sociale fordista e la sua strategia di proporzioni fra consenso e violenza fra integrazione e repressione per i distinti settori del proletariato; e proprio contro questo compromesso si svolgono i grandi cicli di lotta della fine degli anni 60 e del principio degli anni 70;
- 2 in un periodo contrassegnato dalla mobilità e dalla globalizzazione del capitale non esistono possibilità effettive e rapporti di forza sufficienti, oggi come oggi, per porre su scala adeguata un compromesso sociale ed istituzionale, per parziale e limitato che sia; solo c'è spazio per una capillare estensione del processo di lotte e di resistenza che vada ad acquistare per la sua generalizzazione e per il suo coordinamento una dimensione strategica anti-sistema ed una capacità di aggregazione e federazione dei movimenti dei diversi soggetti sociali anticapitalisti;
- 3 la nostra proposta, l'unica realista di fronte alla dinamica del capitale, consiste nel facilitare il consolidamento e l'approfondimento di questo processo con un quadro di rivendicazioni e di obiettivi che abbia la capacità di rompere l'ordine neoliberale e di assicurare questo processo di riunificazione.

ben posto) il problema della prospettiva rivoluzionaria, ma sta il fatto che si vanno affermando, in base alle necessità ed alle aspirazioni della gente, numerosi processi antagonisti, lotte, rivendicazioni. Chiaramente il tutto appare ancora molto contraddittorio. L'aspirazione alla democrazia ed alla partecipazione cozza con la persistenza di una forte visione statalista e delegazionista in buona parte delle basi sociali della sinistra anti-sistema.

3. Continuiamo ad essere rivoluzionari. Siamo favorevoli a cambiamenti radicali perché pensiamo non solo che il sistema non può funzionare in modo libero, egualitario e giusto, ma anche che esistono le possibilità effettive di cambiare l'istituzione della società per avanzare verso maggiori eguaglianza, giustizia, libertà e autonomia, in una parola verso l'instaurazione di una società più umana. In parte, dobbiamo riconoscere che tutto ciò sono postulati. Li assumiamo. In questo periodo storico – marcato dalla mondializzazione del capitale e dal neoliberalismo – continua ad essere più attuale che mai il dilemma fra socialismo o barbarie.

### **Socialismo o barbarie**

1. L'attività rivoluzionaria, come una storia d'amore, può essere uno dei rari luoghi in cui si superano i rapporti di dominio, in cui fini e mezzi sono inseparabili. Alla libertà si va per mezzo della libertà. La rivoluzione è frutto di una politica di liberazione posta in marcia dal movimento di una maggioranza sociale di donne e uomini che vogliono cambiare radicalmente il mondo ("Il mondo deve cambiare basilarmente" diceva l'Internazionale) prati-

cando e facendo vivere la libertà.

2. Scommettere per la rivoluzione non vuol dire solo sostenere che un cambiamento radicale è necessario, ma osare la preparazione effettiva di un processo di rottura con il sistema. Per chi non vuole limitare la sua azione ad una mera attività di propaganda testimoniale, affermare la possibilità della rivoluzione implica la concretizzazione delle condizioni e dell'accumulazione di forze che rendano pensabile, politicamente e strategicamente possibile, il processo rivoluzionario.

3. Sostenere la rivoluzione vuol dire costruire un processo di lavoro politico, una relazione di forze, dare dimensione strategica all'antagonismo sociale, forgiare alleanze al tempo stesso in cui si consegue capacità di egemonia e di orientamento dei processi di lotta sociale.

4. E' precisamente la politica di liberazione il movimento attraverso cui l'autonomia passa ad essere il mezzo ed il fine, la prassi e l'obiettivo. Chiamiamo politica di liberazione questa impresa che con coerenza vada conquistando unità fra mezzi e fini.

5. La resistenza al dominio (ed allo sfruttamento, ed all'alienazione) è una delle dimensioni costitutive (non l'unica) della condizione umana, una delle risposte inerenti al nostro "stare qui", non un'essenza bensì una manifestazione della nostra esistenza.

1. Sfruttamento, dominio, alienazione, violenza materiale e simbolica: il dominio, la violenza sono i primi. Lo

possono avere, un ampio eco di massa con una dinamica di azione (azione diretta e di democrazia di base, di costruzione politico-sindacale).

Scommettiamo anche su un progetto strategico che integra la possibilità rivoluzionaria a partire dallo squilibrio del sistema generato dal movimento di lotta e resistenza. In altre parole, scommettiamo sulla trasformazione del movimento sociale in movimento di rottura, attraverso una lotta che può avere obiettivi riformisti forti con una dinamica di azione ed una cultura rivoluzionaria.

Se dovessimo paragonare con qualcosa le concezioni da noi difese, potremmo ricordare la lotta del movimento operaio e specialmente del sindacalismo rivoluzionario alla fine del secolo XIX° ed al principio del XX° per la giornata lavorativa di 8 ore. Non si trattava di un obiettivo immediatamente rivoluzionario, ma se ne proponeva la conquista attraverso l'azione diretta e lo sciopero generale.

La rivendicazione nasceva dalle aspirazioni del mondo del lavoro e da una volontà politica di liberazione che rifiutava di farsi condizionare nelle sue azioni dalle possi-

**Scommettiamo su un movimento sociale di rottura**

bilità del capitale, dai problemi della concorrenza fra i diversi agenti economici, dalle conseguenze sulla capacità competitiva, etc. Al contrario, venivano affermate /la

dimensione internazionalista e la volontà unificatrice.



sti; tuttavia quello che fonda il nostro punto di vista non è la possibilità di riproduzione o di sviluppo più armonioso del sistema, bensì le necessità, le rivendicazioni, le speranze e la capacità di lotta della gente.

Noi non pretendiamo di co-governare il sistema e non intendiamo accettare di autolimitare la nostra azione per garantire gli equilibri interni ed i margini di manovra di questo o di quell'elemento del sistema.

Di più, se ci forzano un po', diremmo che non ci spaventa la possibilità che in un particolare momento si produca uno squilibrio del sistema, e non perché siamo tutti rivoluzionari, ma semplicemente perché uno squilibrio forte derivante dalla diffusione e dalla radicalizzazione della lotta sociale è l'unica via per aprire nuove possibilità, affinché si imponessero elementi di alternativa - anche in chiave riformista effettiva - all'attuale dinamica del capitale, che se trionfasse ci porterebbe puramente e semplicemente alla barbarie.

Chiaramente queste possibilità contemplano l'ipotesi rivoluzionaria, ma non solo questa. Quello che fonda i nostri progetti sono le possibilità di unificazione del soggetto sociale proletario, il progresso del lavoro di riflessione del movimento di lotta sulle condizioni e sulla necessità della trasformazione sociale. Scommettiamo su una lotta intransigente con taluni obiettivi che non sono immediatamente rivoluzionari, ma che strappano momenti e spazi di autonomia, che fanno retrocedere la dominazione, lo sfruttamento, la violenza e l'alienazione, che producono trasformazione sociale e che hanno, o

sfruttamento è una categoria della violenza e non il contrario. La nostra lotta contro il potere separato, contro l'eteronomia, contro lo Stato.

Le posizioni sociali dominate o "minori" derivano dalla divisione della società in classi, ma anche, e senza dubbio, più fondamentalmente ancora, dalla divisione sociale a partire dal sesso-genere.

**Chiamiamo processo di lavoro politico.....**

Le necessità, i desideri, i sogni, le aspirazioni, devono essere pensati come sovversione

dell'asse dominazione-sfruttamento-alienazione.

2. Chiamiamo "processo di lavoro politico" il processo attraverso il quale si crea una comunità contro la dominazione, ed attraverso il quale - individualmente e collettivamente - i soggetti agenti cambiano la loro rappresentazione del mondo, ampliano le loro capacità pratiche e teoriche di resistenza, cambiano le relazioni esistenti fra loro avanzando verso più autonomia, più eguaglianza e più libertà.

3. L'azione diretta è per eccellenza la matrice dei processi di lavoro politico che noi vogliamo potenziare. L'azione diretta permette di sperimentare la divisione della società, l'inesistenza del c.d. "interesse generale" tale come lo afferma la borghesia, e l'esistenza - al contrario - di un interesse nostro come comunità che si forgia nella lotta e nella rappresentazione di un mondo differente.

4. Sappiamo che ci sono livelli di coscienza e potenzialità molto diverse fra i gruppi sociali dominati. Noi, a partire dalla nostra attività specifica, vogliamo sviluppare,

orientare assicurare la crescita politica e culturale della resistenza alla dominazione. Tutte le contraddizioni implicite da una società fondata sul dominio sono per noi materia prima per l'attività rivoluzionaria, per la politica di liberazione.

5. Sosteniamo che c'è accumulazione di coscienza nel movimento discontinuo della lotta sociale e che nello stesso tempo c'è creazione, innovazione radicale, salto qualitativo, irruzione del nuovo. Né fiducia in una magica spontaneità delle masse (che permette di evitare non solo la ricerca di soluzioni ai problemi strategici e tattici, ma anche il riconoscimento dell'esistenza di tali problemi), né politica testimoniale - politica di ghetto che disprezza la lotta reale e rinuncia proprio ad essere politica e movimento di cambio reale delle condizioni esistenti.

Costruire una sinistra libertaria vuol dire creare uno strumento per sviluppare una politica di liberazione con:

- capacità strategica di fronte ai problemi di analisi, di intervento o di logistica che pone la guerra sociale;
- capacità di intervento e di animazione delle lotte (facendo vedere i possibili sbocchi dei processi antagonistici, sviluppando la disponibilità della gente a fare propri il nostro messaggio e le nostre proposte a partire dall'esperienza di lotta, arricchendo il

**Politica,  
coscienza e  
organizzazione**

nostro capitale politico ed accumulando esperienza e sapere) avendo di mira il potenziamento di democrazia, eguaglianza ed autodeter-

quadro politico determinato dalla condizioni di governabilità e di valorizzazione del capitale.

Noi non siamo candidati alla gestione o al governo del sistema. Gli altri devono, è chiaro, fare proposte e difendere pratiche che non mettano in pericolo la riproduzione del sistema. I settori maggioritari della sinistra istituzionale si pongono in una logica di corresponsabilità, adeguando quel che si può chiedere con quello che può essere assunto da questo sistema o fatto proprio, privilegiando quello che può rappresentare un elemento di riproduzione dinamica di maggior efficacia e capacità di sviluppo per il capitalismo.

Un buon esempio di questa concezione è l'impostazione di chi vuole scambiare la riduzione del tempo di lavoro con la flessibilità e che finisce con l'aumentare il tempo di lavoro effettivamente dominato e mobilitato dal capitale. Altro esempio è dato da costante intento di legittimare rivendicazioni salariali allegando il potenziale di rilancio dell'economia globale che queste possono ingenerare, oppure giustificando la difesa dello stato sociale e del servizio pubblico in nome di un'efficacia economica e sociale che favorisce tanto il capitale produttivo quanto il proletariato.

Non è che queste considerazioni siano totalmente erronee né che non dobbiamo integrare gli effetti concreti di queste possibili politiche nella nostra strategia al momento di costituire l'indispensabile relazione di forze e di alleanze - senza dubbio indispensabili in questa fase di resistenza strategica - con determinati settori riformi-

### **Considerazioni sulla corresponsabilità circa il governo del sistema**

L'intervento permanente del capitale finanziario costituisce un elemento centrale di controllo, di disciplina e di orientamento delle attività produttive nel quadro del processo di globalizzazione.

Questo presuppone una concorrenza generalizzata fra i diversi agenti (imprese; gruppi finanziari; industrie; economie nazionali e regionali con le loro corrispondenti regolazioni sociali, politiche ed istituzionali; grandi blocchi politico-economici) per conquistare quote di mercato sempre più ridotte ed instabili guadagnando la produttività destinata a ridurre i costi, in modo particolare quelli della forza lavoro, più che ad aumentare le quantità prodotte.

Il processo permanente di riorganizzazione del lavoro e l'integrazione rapida dei processi di innovazione in nuove linee tecnologiche assicura la dinamica del sistema, la valorizzazione del capitale. Infine, si va configurando con le dislocazioni possibili, un processo strategico di messa in concorrenza di distinte aree e collettivi di lavoratori, aprendo le porte ai grandi gruppi imprenditoriali ad una pianificazione che permette la riduzione sistematica dei costi della mano d'opera, il conseguimento di quote sempre maggiori di flessibilità produttiva e di capacità qualitativamente superiore di comando, nonché di controllo sulla forza lavoro, le sue articolazioni e la sua composizione tecnica e politica.

Al momento di formulare rivendicazioni centrali, non possiamo operare facendo nostro, interiorizzandolo, un

minazione del movimento sociale; un laboratorio politico capace di costruire azioni esemplari che aprano o delineino nuove possibilità al movimento delle lotte;

- un'istanza capace di esercitare una funzione teorica, culturale, di potenziamento dell'immaginario radicale.

L'anarchismo militante, oggi come ieri, deve risvegliare inquietudini e rivendicazioni, creare situazioni in cui le necessità ed i desideri si destino, in cui le aspirazioni della gente abbiano un punto di incontro e di comunicazione con la nostra proposta globale e con la nostra politica di liberazione.

Vi è una stretta relazione fra necessità-aspirazioni-desideri della gente che si ribella, grida e sogna - da un lato - e proposta politica e utopia critica-concreta dell'anarchismo militante - da un altro lato. L'organizzazione è come la bicicletta, avanza finché c'è movimento, mentre si pedala. Noi avanziamo con il movimento sociale, e con esso inventiamo la politica di liberazione. Nel movimento sociale, ma con una relativa autonomia nei suoi confronti, poiché rappresentiamo una dimensione, una tensione ed un punto di vista in una difficile dialettica che riconosce la pluralità complessa del movimento sociale che si oppone al dominio, senza rinunciare ad una volontà di conquistare al suo interno una posizione egemonica.

Noi avanziamo coniugando l'utopia concreta e critica del comunismo libertario, come esigenza radicalmente de-

mocratica da qui e da subito, con la tensione per costruire in modo permanente l'auto-istituzione della società a partire dall'attività collettiva, cosciente, democratica ed autonoma dei dominati.

Siamo rivoluzionari quando affermiamo che questa esigenza di democrazia radicale che viene dal movimento di lotta ha al tempo stesso un carattere dispositivo politico-strategico, è prassi della trasformazione sociale ed obiettivo della trasformazione sociale, utopia e programma.

. Viviamo un periodo strategicamente marcato da una resistenza di lunga durata di fronte all'offensiva neoliberale. Questo periodo storico è anche quello della decomposizione della vecchia sinistra statalista ed autoritaria. Ci troviamo di fronte ad una doppia esigenza:

- accumulare forze per resistere (il che implica convergenze, unità di azione, comprendente fronti antimperialisti con aperture strategiche fra forze che mantengono forti contraddizioni);
- dare un'alternativa alla socialdemocrazia, oggi per lo più social-liberale, alla privatizzazione neoliberale (privatizzazione: movimento di distruzione,

**Una proposta  
strategica  
fra resistenza  
ed alternativa**

da parte del capitale, di tutte le forme di organizzazione collettiva dei settori sociali dominati) ed alle tentazioni populiste dell'estrema destra che presentano oggi come oggi una evidente e forte capacità di offrire intelligibilità e significato di fronte alla crisi sociale;

ne, precarietà ed esclusione.

Con il ricorso massiccio alle tecniche di informazione e di comunicazione della rivoluzione informatica e con l'abbassamento dei costi del lavoro, le possibilità di diffusione del neotaylorismo crescono. Ma cresce anche l'accumulazione di contraddizioni prodotte da questa organizzazione del lavoro che ben potrebbero manifestarsi ad un livello superiore in rapporto agli anni 60-70.

La possibile convergenza fra le lotte del lavoro intellettualizzato e quelle del lavoro neotaylorista possiede una capacità antagonista misura comune con quello che abbiamo potuto conoscere durante i cicli di lotta degli anni 60-70 quando si ebbe il collegamento delle lotte operaie delle grandi industrie di serie e quelle degli studenti e dei lavoratori intellettuali che soffrivano i primi elementi della proletarianizzazione.

Il carattere esplosivo di questa combinazione è aumentato dunque in modo decisivo. Ora bisogna dargli un quadro strategico di obiettivi che permetta l'unificazione dei soggetti e dei loro processi di resistenza. Questi obiettivi si possono definire in tre grandi elementi:

- il salario sociale;
- la riduzione effettiva del tempo di lavoro;
- la conquista di nuovi diritti e di elementi di contro-potere nei luoghi di lavoro.

Ma innanzi tutto si deve definire il punto di vista a partire dal quale poniamo questi obiettivi.

nente per ridurre i costi del lavoro e delle sue condizioni di riproduzione.

Nello stesso tempo, la capacità di autonomia legata alle condizioni di intellettualizzazione massiccia e di lavoro socializzato-cooperativo di settori importanti si ribella contro il potere capitalista di comando e tende ad ostacolare ed a distruggere i processi di appropriazione della capacità produttiva autonoma del proletariato e comincia a mettere in discussione il quadro globale della dominazione capitalista-statale.

Parallelamente a questo processo, il capitale tenta di potenziare una ricomposizione di altri settori della forza lavoro in una chiave che potremmo chiamare neotayloriana. Vediamo come nell'industria e nei servizi progrediscono le modalità di organizzazione del lavoro basate sulla prescrizione, il comando, la gerarchizzazione a oltranza e il controllo, la suddivisione delle attività.

Questa ricomposizione della vecchia organizzazione del lavoro dominante sotto il fordismo classico è un'autentica rifondazione che si è andata configurando e consolidando mentre ideologi ed esperti del capitale proclamavano a gran voce la morte del vecchio modello taylorista. Questo si produce proprio perché coesistono mutamenti reali e massicci verso un lavoro che implica autonomia, socializzazione e cooperazione limitate ma significative e una sconfitta del proletariato che fa tacere la forte pratica e teoria del lavoro taylorista presente nei cicli di lotta degli anni 60 e 70. Si dà dunque questo processo di rifondazione in una fase di violenza massiccia del capitale con gli elementi menzionati di disoccupazio-

- costruire un'alternativa dentro questa alternativa, creando e consolidando un movimento politico di massa;
- con un orientamento anticapitalista entro cui la sinistra libertaria conquisti progressivamente l'egemonia.

Definiamo la sinistra libertaria come un campo con posizioni teoriche, politiche e culturali e con dispositivi organizzativi.

Gli apparati socialdemocratici politici, sindacali o associativi, conoscono una mutazione rapida e si inquadrano in una dimensione social-liberale. Dopo aver rinunciato alla loro dimensione riformista-strategica dentro il sistema, dopo aver abbandonato anche la difesa di quanto conseguito nei periodi di regolamentazione fordista, la socialdemocrazia partecipa oggi direttamente all'offensiva neoliberale.

Cerca, chiaramente, di moderare alcuni aspetti dell'urto neoliberale e di salvaguardare una minima rete di protezione sociale, ma essenzialmente partecipa alla formazione ed alla messa in pratica delle decisioni strategiche capitaliste.

### **Una volta di più sulla trasformazione della socialdemocrazia**

L'opposizione socialdemocratica al sistema, quando si manifesta, non persegue mai la costruzione di una resistenza effettiva. Si manifesta sul terreno istituzionale con il permanente obiettivo di riunire o mantenere una clientela politica per accedere

alla contrattazione con gli effettivi centri di potere del sistema e di ottenere un posto all'interno dello Stato e degli apparati di comando e di gestione.

La socialdemocrazia non organizza davvero alcun confronto con il sistema, nemmeno per difendere gli interessi elementari della sua base sociale, organizzativa ed elettorale. Al contrario, si mostra di giorno in giorno sempre più disposta a sacrificare tali interessi a fronte di una rendita di posizione nel quadro del sistema di dominio. La socialdemocrazia agisce come un apparato di controllo e di repressione delle opposizioni e delle contestazioni contro il potere.

Per mantenere la sua credibilità, la socialdemocrazia ha bisogno di ottenere il monopolio dell'opposizione al neo-liberalismo e di fare propria, disarmare o spezzare ogni resistenza che sfugga al suo controllo. Per mantenere la finzione della sua politica come unica alternativa possibile e realista, la socialdemocrazia deve distruggere o almeno indebolire ed emarginare le forze e le pratiche anti-capitaliste.

Per combattere i capitalisti, per fronteggiare il neo-liberalismo, dobbiamo quindi combattere in primo luogo gli apparati socialdemocratici, che sono sempre in prima linea per impedire o limitare le lotte e condurle dentro il recinto dell'istituzionalità, del delegazionismo e del parlamentarismo.

Certamente, la socialdemocrazia ha svolto da moltissimo tempo questo ruolo, ma detta funzione di controllo e di

Il primo processo, come abbiamo visto, ha la sua origine nella dinamica di intellettualizzazione massiccia e rapida di numerosi settori della forza lavoro. La rivoluzione informativa determina un'importanza crescente del lavoro immateriale. Questo lavoro acquisisce forme di volta in volta più socializzate, funziona in base a modalità cooperative che materializzano una capacità di autonomia che il capitale e lo Stato devono a loro volta mobilitare (giacché è la chiave dello sviluppo e dei progressi della produttività), contenere e controllare.

I guadagni della produttività e la creazione di ricchezze rispondono dunque ad un processo di lavoro sempre più socializzato e cooperativo. Gli apparati di comando capitalisti e statali, nell'impresa e nella società globale, si vedono obbligati in modo permanente a controllare e sviare a loro profitto l'autonomia dei settori della forza lavoro socializzata e cooperativa.

Il capitale tenta di espropriare i lavoratori della loro capacità produttiva per mezzo della violenza, del ricatto e della minaccia: violenza delle politiche macro-economiche, scarsità di lavoro e di mezzi, violenza e minaccia di disoccupazione, precarietà, esclusione e miseria, concorrenza forzata e individualizzazione in una lotta obbligatoria di tutti contro tutti.

La valorizzazione del capitale è dominazione. Si pone come immediatamente politica, come comando, si concretizza in una tecnologia del dominio. Nella dimensione economica e finanziaria si dà come pressione perma-

Il capitale globalizzato valorizza e promuove la lotta feroce fra i suoi diversi centri per strappare benefici e quote di potere e nello stesso tempo presenta questo funzionamento come imposto da determinazioni e leggi economiche che dominano e determinano il sistema.

In realtà, la tensione fra questi principi contraddittori non toglie credibilità o legittimità al messaggio del capitale. Al contrario, moltiplica la forza del dispositivo, poiché i centri del potere appaiono fuori della portata delle lotte sociali per l'enorme forza che dimostrano nel maneggio della società o perché fanno mostra di un carattere strumentale, di una loro semplice funzione di esecuzione delle leggi dello sviluppo economico.

Una delle dimensioni centrali della fase postfordista che oggi viviamo corrisponde allo sviluppo di un processo di "intellettualizzazione" di una parte significativa della forza lavoro con una trasformazione profonda del rapporto sapere/potere nell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Stiamo passando ad un'economia dell'immateriale, attraverso una rivoluzione informatica che fa della produzione e della circolazione dell'informazione una delle chiavi centrali del progresso della produttività.

Ma questo processo di intellettualizzazione della forza lavoro non è unico. Vi è un'unica matrice di violenza e di precarizzazione da cui si vanno configurando due grandi processi di ricomposizione della forza lavoro.

repressione si combinava in precedenza con una capacità di esercitare una pressione relativa sul sistema, per accumulare un certo numero di risultati materiali per una parte delle sue basi popolari. Oggi, il suo ruolo repressivo si dispiega con una forza decisiva mentre agonizza la sua dimensione riformista.

E' essenziale che la sinistra anticapitalista nel suo insieme (in parte effettivamente riformista, e qui si includono le forze neo-comuniste o ecologiste, che materializzano la contraddizione e la paradossale coesistenza di elementi delegazionisti e partecipativi, di concezioni stataliste e di aspirazioni democratiche radicali, e soprattutto la c.d. sinistra sociale), cessino di svolgere un ruolo subalterno di fronte alla socialdemocrazia, sempre legato ad una concezione statalista e istituzionale del mutamento sociale e della necessità (e interesse) di occupare porzioni del potere statale e governativo. L'attività politica orientata in modo centrale alla conquista di quote del potere istituzionale produce quasi automaticamente subalternità di fronte alla socialdemocrazia.

Trarre soddisfazione dall'essere il pungiglione degli apparati socialdemocratici (con più o meno posti nel governo e nelle istituzioni) per condurli a compiere dei passi verso la sinistra, equivale a condannarsi all'impotenza ed alla sconfitta.

Gli apparati socialdemocratici non sono riformabili. Non possono essere reindirizzati né riorientati. Bisogna avere il coraggio di porsi come alternativa, quand'anche siamo inizialmente del tutto minoritari. Questo significa come

minimo negarsi a limitare le rivendicazioni e le necessità in base alle esigenze del capitale, presentate sistematicamente come interesse generale di tutta la società.

Questo presuppone anche il promuovere le lotte e le proteste senza preoccuparsi della governabilità del sistema, e consiste - alla fine - nell'avanzare verso pratiche politiche partecipative, democratiche, che limitano e controllano la delega e favoriscono al contrario l'impegno e l'autonomia della gente.

Qui sta la chiave di una politica delle alleanze che venga ad integrare forze politiche, associative e sindacali e di una sinistra sociale, che possono riconoscersi in tale

### **Una politica di alleanze**

quadro, benché ancora con forti contraddizioni e tensioni interne.

Dobbiamo scommettere sulla nostra capacità di fare politica a largo raggio fuori della dimensione istituzionale, dei suoi ritmi, dei suoi luoghi, dei suoi riti e dei suoi tempi senza ridurci a posizioni marginali.

La nostra proposta permette numerose convergenze, forme di azione relativamente diverse e la coesistenza di culture politiche differenti. Scommettiamo sul fatto che solo una politica di liberazione basata sull'autonomia, l'azione diretta per l'autorganizzazione può portare fino alle sue ultime conseguenze la resistenza al neoliberismo.

Il ruolo dei libertari consiste nel mettere in marcia questa politica di liberazione, o almeno nel contribuirvi in

### **Una dialettica di situazioni limite e di vantaggi comparativi**

simbolica contrassegnata dall'affermazione spettacolare del potere di comando del capitale su tutti gli aspetti della vita sociale, sul tempo e sullo spazio, sul destino degli individui e dei popo-

li.

Il capitale rappresenta il suo potere in una doppia chiave. Da un lato lo definisce come determinato da processi naturali inevitabili che dipendono da leggi che non possono essere modificate dall'azione e dalla volontà degli individui, dei popoli e delle società. Questa "naturalizzazione" del comando capitalista entra in tensione con l'affermazione della forza arrogante e arbitraria ostentata dal sistema. Vediamo alcuni esempi.

La contraddizione fra la scarsità, presentata come prodotto immediato della concorrenza, con la quale il sistema ci ricatta e la spettacolare concentrazione delle ricchezze socialmente prodotte in mano ad una minoranza funziona, di volta in volta, come illustrazione delle determinazioni che reggono il funzionamento del sistema stesso e come dimostrazione permanente del potere assoluto e arbitrario del capitale al momento di ripartire il prodotto sociale. Il capitale non offre altra utopia alla

### **Potere in doppia chiave**

maggioranza della società che una futura ripartizione delle ricchezze dopo il doloroso ma inevitabile periodo di privatizzazioni che esige oggi per la sua accumulazione.



Nel suo permanente intento di rompere tutto il quadro organizzativo della solidarietà (anche a medio o lungo periodo quelli che dipendono dal riformismo politico e sindacale più “ragionevole” e pattista) il capitale e lo Stato danno impulso all'atomizzazione, alla privatizzazione del sociale ed alla distruzione delle istanze collettive. A partire da situazioni limite come sono quelle della disoccupazione o della forte precarietà ogni persona si vede spinta a comparare quello che può capitarle in qualsiasi momento (l'esclusione dal circuito socioeconomico “normale”, i pericoli che possono derivare dal metterlo in discussione o dal ribellarsi) e quello che offre la permanenza nel quadro del rapporto salariale, per degradato o precario che esso risulti

Questo sistema cerca di ottenere la disciplina ed il consenso valorizzando il raffronto fra situazioni più o meno normali (avere un lavoro quale che sia e un salario per modesto che sia, beneficiare di alcuni margini di contrattazione) e la sorte della gente (disoccupati, precari o esclusi) che devono sopportare le politiche di esclusione in ambito lavorativo e sociale.

Siamo di fronte ad un dispositivo politico-ideologico che non solo porta avanti la violenza materiale del “dumping” salariale e della degradazione delle condizioni di lavoro, abituale nella classica utilizzazione dell’“esercito industriale di riserva”, ma altresì la violenza

maniera decisiva. Unire tutto quello che può essere unito nella sinistra anticapitalista per accumulare forze, per costruire gli elementi dell'alternativa alla socialdemocrazia, per sviluppare nello stesso tempo la capacità delle forze della sinistra libertaria al fine di animare e fare crescere la tensione rivoluzionaria dentro l'alternativa anticapitalista - questa è la direzione di una strategia che rifiuta con uguale determinazione tanto il settarismo impotente quanto la degradazione della radicalità del suo progetto politico.

Ci troviamo in un periodo di difensiva strategica, di resistenza, il che ci porta a privilegiare rivendicazioni che unificano contro il movimento di atomizzazione e di privatizzazione del capitale:

- necessità contro sfruttamento e difesa del profitto
- libertà contro disciplinizzazione. La sinistra libertaria di oggi come il sindacalismo rivoluzionario
- auto-attività contro burocratizzazione e delegazionismo
- sapere, conoscenza, sforzo di comprensione contro ignoranza, chiusura, falsa intelligibilità
- efficacia, controllo, autonomia contro delegazionismo.

La sinistra libertaria di oggi come il sindacalismo rivoluzionario o l'anarcosindacalismo di ieri deve fare alla sinistra anticapitalista un'offerta aperta che permetta di avanzare e che renda la nostra critica ad altri orientamenti e concezioni percettibile almeno parzialmente da settori

significativi del movimento sociale e, a volte, dalle maggioranze sociali come qualcosa di migliore, di più efficace, di più prossimo al sentire, alle necessità, alle aspirazioni della gente che non quello che propongono altre correnti della sinistra anti-sistema.

La nostra offerta deve essere:

- di struttura multipolare in materia organizzativa e di pluralità di correnti
- di assunzione della crisi della sinistra senza lasciare di conferire tensione, di proporre o di introdurre novità possibili, di spingere il movimento di lotta sociale verso nuove frontiere permanentemente spostate verso nuovi territori di combattimento e nuove esperienze.

Consolidare, approfondire ed estendere la sinistra libertaria innanzi tutto fino a contrassegnare e poi fino ad egemonizzare l'insieme del movimento politico di massa anticapitalista, dando ad esso la forma di un fronte ampio per la solidarietà, l'eguaglianza e la libertà; questo deve essere l'orientamento strategico dell'anarchismo militante. E questo presuppone una dialettica fra gli obiettivi intermedi, l'avanzata strategica che permette di conseguirli e la questione permanentemente aperta della trasformazione sociale.

L'auto-attività e l'auto-istituzione costituiscono l'elemento centrale della nostra politica. Tutte le questioni ulteriori devono essere pensate a partire da questa esigenza di democrazia come pratica sociale della politica.

La tensione verso l'auto-istituzione della società sta alla

terventi del servizio pubblico e delle politiche sociali e redistributive sostituite dalla configurazione di una politica di assistenza di tipo caritativo e disciplinare in buona parte già in mano all'economia privata<sup>1</sup>.

Sul terreno della disoccupazione e della precarietà lavorativa si sono consolidati apparati di inquadramento, di controllo e di intervento, con poteri di comando e di sanzione, vere polizie del lavoro. Questi apparati possono essere vincolati più o meno formalmente all'area statale, ma ogni volta di più dipendono direttamente dai gruppi e dalle corporazioni capitaliste che operano nell'ambito

### **Una mobilitazione autoritaria della mano d'opera**

dell'economia privata. Siamo di fronte ad un'autentica politica di esclusione che pretende di configurare una forza lavoro secondo le condizioni stabili dal capitale, una politica che vuole obbligare disoccupati e precari ad accettare qualsiasi impiego con la retribuzione e le condizioni imposte dall'economia di comando. Cade il vecchio mito della libertà contrattuale degli attori sul mercato e si afferma l'assegnazione al lavoro, l'impiego forzato, la violenza ed il controllo capitalista-statale.

Questa politica funziona in base alla costruzione sistematica di situazioni limite con un evidente progetto di disciplinarizzazione dell'insieme del proletariato.

---

1. Per esempio negli Stati Uniti, grandi gruppi capitalisti hanno dei contratti con gli Stati per la gestione di interi settori della politica sociale. In tutti i paesi capitalisti centrali, in modo più o meno palese, esistono processi di collaborazione fra l'Amministrazione Pubblica della disoccupazione e gli stabilimenti che impiegano lavoro temporaneo.

conducendo dal principio degli anni '70, quando si inizia la liquidazione della regolamentazione fordista e del compromesso politico-istituzionale che la organizzava.

La determinazione del salario, delle condizioni di lavoro e dell'insieme delle relazioni fra proletariato e capitale-Stato è politica. La flessibilità dei prezzi sul mercato del lavoro dipende dalla riduzione sistematica dei costi salariali e dei consumi legati ai meccanismi di socializzazione e di distruzione progressiva degli elementi di organizzazione e di azione del proletariato. Su questo terreno, come abbiamo detto, la politica di gestione della disoccupazione e della precarietà sul lavoro e sociale svolge

**Capitalismo  
neoliberale ed  
economia di comando**

una funzione sperimentale e prospettica e gioca un ruolo di laboratorio politico.

Questa politica - concepita e realizzata dai governi con-

servatori neoliberali, di centro-sinistra o socialdemocratici - presenta sempre modalità strategiche se non identiche per lo meno molto prossime. Tutte si basano su processi di mobilitazione autoritaria della mano d'opera rispetto alla disoccupazione. Non si tratta qui di una semplice politica di "dumping" salariale. Vi è qualcosa di più e che senza dubbio è essenziale in questo processo.

La crisi tante volte proclamata del Welfare State presuppone da una parte lo sviluppo della dimensione disciplinare dell'azione capitalista-statale nel processo di inquadramento e mobilitazione della forza lavoro e, da un'altra parte, la riduzione drastica delle funzioni e degli in-

base della rivendicazione di una sfera cosciente dello sviluppo sociale e conseguentemente della critica dei meccanismi di mercato e di potere separato come modo di porre e risolvere problemi sociali, collettivi e individuali.

Detta tensione determina fra gli obiettivi intermedi la necessità di controllare, ridurre e ricomporre i meccanismi di mercato. Implica che siano rese effettivamente possibili altre forme di proprietà e criteri diversi di gestione rispetto a quelli praticati nell'economia privata e nell'attuale settore pubblico. Rende indispensabile la formazione - fin da adesso - di quadri di pianificazione autogestionaria. Esige la costruzione di nuove forme di produttività, di efficacia e di redditività che ricomprendano la conquista del reddito-salario sociale, della riduzione radicale del tempo di lavoro e degli elementi di contropotere e di autonomia in tutti gli ambiti della vita lavorativa e sociale.

Questi obiettivi portano con sé la necessità di potenziare un movimento per la socializzazione del servizio pubblico, per la riappropriazione - a partire dalla base - dell'auto-attività della gente, delle funzioni sociali dello Stato. Per conseguire questo non possiamo contare sui meccanismi della delega e della democrazia rappresentativa. In questo processo l'avanzamento è inseparabile dalla costruzione progressiva di uno spazio pubblico alternativo, indipendente dalla sfera politica tradizionale e che dia un peso politico determinante ed una maggiore capacità di confronto con il sistema all'insieme delle esperienze di lotta, di solidarietà di sperimentazione di relazioni e

forme di vita alternative.

Questi obiettivi prossimi, o di medio periodo (che possono coincidere con determinate rivendicazioni di un riformismo forte) non esauriscono la ricchezza della nostra utopia comunista libertaria, animano il suo movimento, nutrono e dinamizzano la sua tensione. Permettono ad ampi settori sociali di rompere con le verità del “senso comune” di un mondo chiuso nelle determinazioni imposte dal capitale.

Le politiche realizzate nei paesi capitalisti centrali in materia di disoccupazione e precarietà lavorativa e sociale (tenendo conto che della precarietà fa parte la maldefinita “esclusione” sociale che altro non è se non una situazione limite imposta dal sistema a determinati gruppi - e definita dalle posizioni massimamente dominanti - di espulsione dal circuito produttivo e di degradazione radicale delle condizioni abituali di integrazione sociale) costituiscono autentici laboratori in cui il sistema concepisce, prepara e sperimenta in un'autentica guerra sociale di bassa intensità la futura configurazione dei rapporti fra proletariato e capitale.

Sono politiche di esclusione che colpiscono i diritti e le libertà su cui si pretende di

**Capitalismo e guerra sociale di bassa intensità**

strutturare le società liberali. Le politiche del mercato del lavoro non hanno nulla a che vedere con la libertà del mercato, con il principio del libero contratto, con la determinazione del “giusto” prezzo attra-

verso il libero gioco dell'offerta e della domanda. Quel che ci presentano come elementi centrali del funzionamento delle economie capitaliste, sopra tutto in questa fase neoliberale, non vige. Di più, l'irrealtà, o per meglio dire la realtà puramente ideologica, simbolica e spettacolare dei postulati dell'economia neoclassica, non riguardano solo il mercato del lavoro, bensì l'insieme del funzionamento dell'economia capitalista.

In realtà, il trattamento della disoccupazione e della precarietà viene a dimostrare che la gestione del mercato del lavoro risponde ad una politica di dominazione, ad un'economia capitalista-burocratica, economia di comando, economia amministrata, concepita e praticata dagli apparati statali e dalle potenti burocrazie dei grandi gruppi del capitale privato.

Le caratteristiche della concorrenza pura e perfetta definite dagli economisti neoclassici hanno poco a vedere con la realtà. Se fossero applicate sfocerebbero in un rapido ed autentico disastro sociale. Il quadro neoclassico funziona in chiave ideologica per occultare la realtà del capitalismo realmente esistente, offrendo una spiegazione ed un significato alla realtà dominante accettabile dalla maggioranza della società. Nella realtà, il capitale realizza buona parte dei suoi obiettivi non già attraverso il libero gioco del mercato, bensì a partire dalla dura lotta delle classi che la borghesia viene